

L'intervento

Nello statuto Pdl il futuro del Paese

di Margherita Boniver*

Il confronto sulla costruzione del Pdl è anche un dibattito sul futuro della democrazia italiana. Lo hanno chiarito bene Bondi e Cicchitto, intervenendo su questo giornale. Dopo il crollo delle ideologie, è la forza delle leadership che salva il primato della politica, come dimostra l'esperienza delle principali democrazie europee. D'altra parte, come Fabrizio Cicchitto ha sottolineato, una leadership forte, per riformare un Paese, ha bisogno anche di un grande partito nazionale, bene organizzato e radicato sul territorio.

Il lavoro fatto sul nostro statuto, da questo punto di vista, è estremamente importante: le regole varate durante il Congresso di marzo favoriscono la partecipazione dal basso, senza tuttavia mettere in discussione il principio della leadership carismatica. Ciò è coerente anche con l'evoluzione del nostro sistema politico perché, come in altre esperienze, se da un lato abbiamo un rafforzamento del ruolo dell'esecutivo, dall'altro assistiamo a una crescente autonomia delle regioni e, in genere, di tutti gli enti territoriali. Lo statuto disegna un partito interclassista, di massa e popolare, dotato di una struttura leggera e, al tempo stesso, animato da un grande pluralismo culturale, molto coeso sui valori della libertà, del garantismo, del federalismo e dell'interesse nazionale. Applicare lo statuto significa, a ben vedere, continuare con coerenza il cammino avviato nel 1994, con la discesa in campo di Silvio Berlusconi. Siverificò, allora, un mutamento epocale nella politica italiana, su cui è necessario riflettere ancora, anche alla luce degli inquietanti legami che sembrano emergere tra il pool di Mani Pulite e i servizi. A ridosso della mattanza politica - mediatica - giudiziaria che sconvolse ed eliminò tre quarti del quadro politico italiano, Silvio Berlusconi, stabilendo un contatto diretto con l'elettorato, cavalcò la crisi della politica, evitando che le istituzioni finissero sotto il controllo della famosa «macchina da guerra» occhettiana, cioè sotto il controllo di una sinistra post-comunista ma sostanzial-

mente egemonizzata dai poteri forti.

Sarebbe sbagliato rimpiangere la Prima Repubblica, il primato della politica, il sistema proporzionale portato all'estremo, le preferenze (anche se i nostalgici oggi sono legioni), i partiti divisi in correnti. Quella politica, che pure ha forgiato le nostre istituzioni dalla proclamazione della Repubblica e che ha espresso statisti di grandissimo calibro, da De Gasperi a Craxi, era diventata col passare dei decenni troppo auto-referenziale. Oggi abbiamo un sistema prevalentemente bipolare, che sembra avviarsi verso il bipartitismo: il cittadino può scegliere tra proposte di governo alternative e i rischi di consociativismo si sono molto attenuati. La nostra forma di governo si sta rapidamente evolvendo verso il premiato, con un notevole rafforzamento del ruolo delle leadership politiche. La nostra forma di Stato ha, ormai, già assunto una connotazione federalista, il che comporterà, molto probabilmente, anche il superamento del bicameralismo perfetto e la nascita del Senato delle Regioni. Occorre, dunque, dire un «no» forte e chiaro alle nostalgie neocentriste e neoproporzionaliste: non si può tornare indietro.

Ne consegue che va contrastata la logica delle correnti, purché ciò non comporti l'egemonia di alcune componenti, meglio organizzate, su altre, che lo sono molto di meno, ma non per questo meno importanti nella storia e nella formazione dell'identità del partito: mi riferisco, come ovvio, alla componente socialista riformista e liberale dalla quale provengo. Da questo punto di vista, le fondazioni rappresentano eccellenti strumenti di confronto e di elaborazione, al fine di costruire una classe dirigente degna di questo nome, capace di percorrere tutti i gradini politici, dagli enti locali fino al parlamento europeo, utilizzando le risorse politiche e culturali della nostra storia.

*Deputato Pdl

